

(Testo non rivisto dall'autore)

2 ottobre 2021 «Nipoti, genitori e nonni: relazioni su cui si gioca il futuro»

Don Mario Antonelli, Vicario episcopale per l'Educazione e la Celebrazione della Fede

Ricordo solo uno dei temi maggiori della proposta pastorale offertaci dal nostro vescovo qualche settimana fa: "Unita, libera, lieta. La grazia e la responsabilità di essere Chiesa". Siamo qui ciascuno con la sua fisionomi spirituale e i suoi percorsi di fede per contribuire a questo. Il tema è quello della reciprocità. Ieri immaginavo che è esattamente la reciprocità che andrebbe indagata e fatta maturare nella relazione intergenerazionale, almeno sotto il profilo di una buona esecuzione della profezia di Gioele, quella che l'apostolo Pietro ricorda nel giorno di Pentecoste: "Effonderò il mio spirito su ogni uomo, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni". Avverto a spanne che la cosa avviene dove c'è reciprocità, anche nella nostra Chiesa ambrosiana la condizione per cui i giovani hanno visioni è che gli anziani (metto tutti noi) facciano sogni. Se i nonni non sognano, difficilmente i giovani hanno visioni e in questo registro di reciprocità credo sarebbe cosa buona orientarsi, dove tra i nonni non ci sono sogni, e questi invece diventano rimpianti i giovani non avranno visioni e là dove i giovani vengono a maturare delle chimere anche in questo caso gli anziani reciprocamente non faranno sogni. Condivido con voi questa intuizione sperando possa risultare in qualche modo feconda e adesso con una attenzione più intensa e delicata ci mettiamo all'ascolto dell'Arcivescovo

MONS. MARIO DELPINI: Nella mia riflessione voglio dire che esistono "parole solitarie", cioè parole che stanno da sole e che non hanno bisogno di altre parole. Una parola solitaria può essere il nome: "Io mi chiamo Mario." Non c'è nessun appello a nessuno col dire il proprio nome, è una parola che può essere solitaria. Chiaro che il nome è stato dato dai genitori il giorno del battesimo quando uno nasce, quando uno ancora è atteso; è stato dato per chiamarlo, ti chiami così perché io quando voglio rivolgermi a te, ti chiamo "Mario", "Antonio", quello che è... Però, ecco, questa possibilità che il nome diventi una parola solitaria, cioè una parola che dice: "Io non sono te, io non sono come pensi tu, io non sono legato a te, perché io mi chiamo Mario", può esserci. Una parola solitaria, o anche più parole solitarie possono essere i pronomi, quando si dice: "Io l'ho fatto, io ho detto, io ho diritto, io protesto." La parola solitaria "io" è quella che ha pervaso la nostra mentalità, per rivendicare la

dignità di ogni persona. La cultura del secolo, la cultura moderna, diciamo, ha ritenuto che si dovesse affermare l' "io", per sottrarlo alla prevaricazione dell'autorità, o della società, o ai condizionamenti ; "io" , poter dire "io". Questa si è rivelata una parola solitaria. Così altri pronomi sono parole solitarie, quando io dico "loro", "voi", quando con queste parole si vuole marcare una lontananza, o addirittura una contrapposizione. Quando per esempio si dice: "Ma voi vecchi cosa volete? Ma voi politici.. Voi preti. "Ecco, questo "voi", questo "loro", serve per parlare spesso di un avversario più che di un interlocutore, così come questo "loro" serve anche per parlare dell'assente, magari per screditarlo. Le parole solitarie. Mentre il Papa ha fatto un'osservazione in merito, osservazione che mi pare recepita: che non si dica più "voi", noi, che non si dica più "io", ma piuttosto che ci sentiamo dentro un "grande noi". Ecco, parole solitarie. Le parole solitarie sono quelle che sono nelle condizioni di rivendicare il capriccio, l'autoreferenzialità. Quando io dico: "Io sono libero, io sono mia" come dicevano le donne nella campagna per l'aborto, "Io" vuol dire rivendico la mia libertà come arbitrio, ma con il tempo questo essere liberi diventa l'esperienza di essere soli. Le parole solitarie naturalmente rivendicano un ambito di scelte che non devono rispondere ad alti, ma, spesso, come si vede nell'evoluzione poi dell'età, queste parole solitarie servono non per dire "libertà, ma per dire "solitudine". Dunque le parole solitarie sono il sintomo di una malattia, non sono una conquista della civiltà ma il simbolo di una malattia, e forse bisogna riconoscere con franchezza che la nostra città è malata di questa solitudine. Adesso io non so le statistiche e neanche sono competente di analisi sociologiche, ma l'esperienza del lockdown che ha impedito la libera circolazione, di uscire di casa quando uno vuole, quando uno ha bisogno di andare in farmacia a comprare le cose che gli servono, ha drammatizzato questo; chi è solo sperimenta il deserto, non la libertà. Dunque le parole solitarie, naturalmente stiamo parlando un po' schematicamente, sono il sintomo di una malattia, e questa malattia è una pandemia che insidia la nostra società e il suo futuro. Ecco una parola che ricorre nel titolo di questo nostro convegno, il "futuro". Questa società rischia di essere malata di disperazione, dove la disperazione non ha una espressione così drammatica, angosciante, ma spesso è una specie di rassegnazione. Ed è la rassegnazione a morire in solitudine, che porta a non pensare a quello che ci aspetta, perché è deprimente immaginare che noi siamo nati per morire, molti per morire in solitudine. Nati per morire, perché la speranza della vita eterna è diventata una specie di fantasia poco affidabile, e quindi nella sensibilità contemporanea non c'è il desiderio della vita eterna. E' volta al morire questa società, perché a quanto pare non vuole più i bambini. Cioè la crisi demografica, come viene chiamata, è un problema che tocca tutta la nostra società, e significa che una società non ha futuro se non ha bambini. A Milano ci sono tanti cani, ci sono tante persone che trovano

nell'averne un cane, "l'amico fedele", come si dice, un palliativo alla propria solitudine. Ma i cani non danno futuro alle famiglie, i cani non sanno neanche raccontare le filastrocche di Natale, quindi che cosa ci aspettiamo? Ecco, questo è il primo punto che volevo affrontare dicendo di questa malattia, che si può esprimere con le parole solitarie. Invece, le parole che sono il titolo del nostro convegno, come è evidente, sono parole di relazione; cioè non dicono il mestiere che uno fa, il nome che uno ha, ma dicono che si è in relazione, proprio strutturalmente in relazione: lo dico "nonni", e nonni vuol dire che si hanno nipoti ; dico "nipoti" , e vuol dire che i nipoti hanno i nonni ; dico "figli" , vuol dire che i figli hanno dei padri ; dico "moglie", dico che la moglie ha un marito . Cioè sono parole relazionali, parole che, proprio nel significato stesso che hanno, indicano la relazione, esistono perché significano relazione. Si chiamano "nonni", perché sono in relazione con i nipoti; si chiamano "genitori", si chiamano "figli", si chiamano "fratelli", si chiamano "marito" e "moglie", si chiamano "amici". Sono parole relazionali. E allora io vorrei sottolineare che dire "parole relazionali" non vuol, di per sé, dire parole ineccepibili, perché anche la relazione può ammalarsi: anche il fatto di essere marito e moglie, cioè strutturalmente in relazione, può diventare una condizione di odio, di risentimento, di violenza. Quindi è vero che non sono parole solitarie, ma non sono neanche parole ineccepibili, possono essere parole, anche queste. che tolgono il futuro alla nostra convivenza.

Allora io vorrei mettere in evidenza qualche aspetto che anche ho espresso, in qualche maniera, nella proposta pastorale di quest'anno, e che mi sta a cuore ripetere come interpretazione di quella relazione che si chiama "amore". L'amore è una parola che possiamo usare in tanti modi, ma, per quel che ho compreso, per quel che mi sembra opportuno oggi confrontare con voi, ho capito che è una parola che merita un'indagine critica, che non è semplicemente dire "amore". E vorrei raccontare, appunto, come la riflessione sull'amore possa mettere in evidenza degli aspetti problematici. Allora faccio semplicemente qualche cenno per dire che esiste un amore che, diciamo, è di desiderio; cioè io sento attrattiva per una persona, io sento il desiderio di avere un figlio, io sento legami con uomo o con una donna, e perciò desidero incontrare, desidero stare. Ora, questo amore, che possiamo chiamare con la terminologia antica, "erotico", è un aspetto reale e importante dell'amore, ma contiene in sé un'insidia che potremmo chiamare "la strumentalizzazione" Cioè ti cerco perché tu sei necessario, o necessaria, per colmare il mio vuoto. La strumentalizzazione porta alla possessività: "Ho tanto desiderato un figlio che ora non riesco a lasciarlo andare, perché la nascita di questo figlio, il crescere di questo figlio, hanno riempito la mia vita. Se mio figlio uscisse di casa, che senso avrebbe la mia vita?" Credo che, almeno dicono, alcune difficoltà nelle coppie dipendono proprio da questo amore possessivo della famiglia di origine. "E' un desiderio che questa nascita

ha colmato, perciò come posso lasciare andare? La mia vita si svuota!” Talvolta io registro questo anche nei ragazzi che entrano in Seminario. Lasciano la famiglia a 20 /25 anni, la difficoltà che, talvolta, incontrano non è che esser seminaristi comporti chissà quali sacrifici, o fare il prete richieda chissà quale eroismo, ma è il fatto che: “La mamma piange quando vado via di casa.” Perché la mia partenza di figlio significa che il suo desiderio rimane incompiuto. C’è dunque un amore che è attrattiva, che è desiderio dell’altro come, diciamo, complementare alla mia persona, ma che può degenerare in possesso. Questo vale anche tra marito e moglie, vale tra genitori e figli, forse i nonni riescono ad essere più liberi; ma comunque c’è questo amore di desiderio. C’è un altro tipo di amore, molto sublime, che è l’amore, chiamiamolo come nella letteratura antica “di benevolenza”, che in qualche modo assomiglia all’amore di Dio: “Dio mi ama non perché ha bisogno di me, Dio non ha bisogno di me, ma io ho bisogno di essere amato.” Dunque questo amore che si chiama “agape”, che si chiama “dono gratuito”, è un amore molto nobile, molto elevato, tanto che assomiglia al modo di amare di Dio.

Quello che diceva anche Don Mario, prima e che io vorrei riprendere brevemente, è invece quella reciprocità che mi sembra così caratteristica della sottolineatura che Gesù fa dell’amore. Nei capitoli da 13 a 17 del Vangelo di Giovanni, che io ho raccomandato come testo di riferimento per questo anno, è impressionante con quanta insistenza Gesù ne parli. Non ne parla solo come in tutti gli altri Vangeli: “Amate, amate anche i vostri nemici.” In essi si indica quell’amore che viene dal fatto che si vuol bene all’altro in quanto è “l’altro”; invece in questi capitoli del Vangelo di Giovanni è impressionante quante volte richiede: “Lavatevi i piedi gli uni e gli altri, questo vi comando, amatevi gli uni e gli altri! Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni e gli altri come io vi ho amato.” Ecco, è un’insistenza molto caratteristica, e che cosa vuol dire questo “amarsi gli uni e gli altri”? Che in qualche modo non è l’amore di desiderio, cioè ti amo perché mi servi, o comunque ti amo perché senza di te la mia vita è vuota, e non è soltanto l’amore di benevolenza, ti amo perché tu hai bisogno di essere amato, come il buon Samaritano che vede l’uomo abbandonato e ferito, e prova compassione. Ecco, qui mi pare che ci sia qualcosa di specifico. Chiaro che tutte le altre forme di amore, nella loro giusta interpretazione, sono buone, vengono raccomandate da Dio, vengono raccomandate dalla tradizione Cristiana dei secoli. Però questo amore reciproco, amatevi gli uni e gli altri, mi sembra che sia poco sottolineato, comunque forse vissuto più che riconosciuto. E che cos’è questo “amarsi gli uni e gli altri? E’ cosa che forse possiamo identificare con la parola amicizia, amicizia nella sua forma nobile, che non vuol dire quella specie di innamoramento tra adolescenti che suscita una tempesta emotiva molto forte, ma che ha bisogno di una maturità. E’ l’amicizia che Gesù raccomanda: “Io vi ho chiamato

“Amici”.” Che Significa questa parola? Io credo che qui possiamo mettere in evidenza proprio quel tema della reciprocità, a cui accennava Don Mario e che anch’io ho espresso appunto nella Proposta Pastorale. Ma che cosa vuol dire questa reciprocità? Non vuol dire una specie di rapporto commerciale nell’amore, cioè io ti amo perché poi tu mi ami. Perché questa forma utilitaristici, naturalmente, è molto estranea all’amore nella sua altezza Cristiana. No, l’amarsi gli uni e gli altri, secondo quello che credo di aver capito, vuol dire quell’amore che rende capaci di amare. Si vuol bene al nipotino perché ha bisogno di essere accudito, di essere accolto, con il nonno che gli racconta le storie e che è contento di vedere il nipotino, però questo non è per tenere il nipotino bambino. Ecco, il Nonno racconta le storie perché il bambino diventi grande, e a sua volta diventi capace di amare quelle visioni e quei sogni a cui alludeva Don Mario. Mi pare interessante, vuol dire che è l’amore che rende migliore l’altro, non solo soddisfa un bisogno, non solo raccoglie il poveraccio mezzo morto e cerca di averne cura, eppure anche questa è una forma così alta di amore. Ma qui mi pare che si parli di quell’amore che non soltanto soddisfa il bisogno dell’altro (tu non hai il pane ecco io ti do il pane), ma pensa che tu hai bisogno di essere amato per diventare capace di amare. Allora in questa categoria mi pare che entri tutto il capitolo dell’ “amore educativo”. L’amore educativo non è soltanto la trasmissione di comportamenti, di norme, di competenze, ma è quella dedizione che fa crescere le persone così che diventino loro capaci di essere liberi, capaci di donazione, capaci di amore, quindi l’amore educativo. C’è un’amicizia che può essere anche principio di degenerazione, magari la si chiama “amicizia”, in realtà può essere complicità. Un esempio: magari certi disastri un adolescente non li farebbe, però, se i ragazzi sono in una banda, allora possono anche andare in giro tutta la notte a imbrattare i muri, oppure ubriacarsi. Succede che la compagnia induce a fare quello che il singolo magari non ha il coraggio di fare, addirittura qualche volta lo trascina a fare. Qui c’è quella che si può chiamare un’amicizia ma che in realtà è una complicità. Però c’è anche l’amicizia che rende migliori, cioè anche qui quello che uno forse non avrebbe il coraggio di fare, in due, in tre, in un gruppo di amici si trova il coraggio di fare; quindi è un amore che rende migliori. Uno dice: “All’oratorio da solo non ci vado, però se ci sono i miei amici, ecco, ci vado!” Quindi questo, mi pare, è il tipico amore che fa vivere le relazioni ci cui parliamo quest’oggi, cioè l’amore buono tra nonni, genitori e figli, è quell’amore che rende ciascuno migliore proprio perché dedica amore all’altro. Quindi mentre amo imparo ad amare, però ti amo non solo perché ti soddisfo ad alcuni tuoi bisogni, ma per farti crescere nell’amore. Allora credo che questo possa indicare il perché queste parole di relazione sono la condizione per sperare un futuro, cioè il futuro non sarà frutto di una programmazione economica, di una competenza sanitaria più approfondita e avveduta. Certo, l’economia ci serve, la sanità ci serve, ci

serve la cultura, però io credo che il futuro potremo generarlo se costruiremo tra noi queste relazioni di reciprocità. I nonni, i genitori e i figli sono chiamati a questo e credo che in gran parte vivono così. Grazie.